

CRISTINA BELLEMO



IO E IL FALCO

STORIA DI UNA GRANDE,
INSOLITA PASSIONE
E DI UNA GRANDE,
INSOLITA AMICIZIA



Rizzoli

CRISTINA BELLEMO

*10 E IL
FALCO*

Rizzoli

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa marzo 2014

ISBN 978-88-17-07279-3

*A Salvatore
per questa storia,
e per le ali.*

*A Sebastiano
e al suo falco
e ai suoi sogni.*

Capitolo del giorno che non dimenticherò mai

Questa te la devo raccontare.
L'unica volta che mio nonno mi prese per mano. Proprio io, che porto il suo nome e cognome.

Prima di quel giorno, non mi aveva mai rivolto più di tre parole in fila. Due erano vocali. «E a scuola?» Come fosse l'unica cosa da chiedere.

Pensavo che gli si fossero seccate in gola, le parole. Forse poteva ammorbidirle con la cioccolata bollente, quella che ti scioglie in bocca la voglia di dolce e ti fa vedere il mondo più bello.

Ma al nonno mica gli piaceva la cioccolata. Bollente poi, figuriamoci.

Io che invece avevo sete delle sue parole, di quella voce scura e profonda che sapeva pronunciare le cose sicure, cose che sapevano di casa.

«Tutto bene» rispondevo. Una parola di meno, per non superarlo. Tanto guardava dall'altra parte, chissà se una risposta gli interessava.

Avevano tutti paura di lui tutti. Timore reverenziale, si chiama. Decideva le cose da fare e quelle da non fare, e gli ordini quasi mai li diceva, li dava con gli occhi, col gesto della mano.

Così e basta.

Mai nessuno dei suoi figli che replicasse a quelle occhiate, nessuno che tirasse su la testa e dicesse no. Neanche mio padre, lui che con me mai un dubbio, una debolezza.

Le mie chiappe, se li avevano assaggiati, i palmi delle sue mani. E ruvidi, per giunta.

Io la debolezza di mio padre l'ho conosciuta negli occhi del nonno.

Per il nonno esserci per i suoi figli era ciò che contava. A modo suo, s'intende.

«Salvatore, usciamo. Dobbiamo andare a vedere una... cosa.»

Otto parole, una dopo l'altra. Me le disse quel giorno mio nonno.

Era il 25 giugno del 1975 e io non lo dimenticherò mai.

Ricordo l'odore dell'aria, la luce abbagliante della Puglia. Era l'una del pomeriggio, nessuno in giro. Non avevo mangiato ancora, una calura che faceva tremare i contorni delle cose. Resto immobile in mezzo alla cucina. Chi è quell'uomo capace di dire otto parole di seguito? Io non l'ho mai conosciuto e non so cosa fare.

Con un gesto lieve di impazienza si avvicina e mi afferra la mano.

«Andiamo» dice.

Si va. Senza appello.

La sua mano grande e ossuta, la destra, stringe la mia sinistra, piccola e magra.

Avevo dieci anni. Basso secco e dritto con le ossa tutte in bella evidenza: zigomi costole bacino ginocchia caviglie. Se vedessi le foto, ero uno stecco.

Lui alto e snello, elegante nel suo abito nero.

«Professore» lo salutano tutti con l'inchino, se lo incontrano.

Faceva il liutaio, *il professore dei violini*.

Da dietro lo potevi anche scambiare per uno giovane, ma le rughe lunghe del viso dicevano l'età che non ho mai saputo. Per me era vecchio, come dev'essere un nonno.

Usava un bastone scuro col pomello d'argento. Mica perché ne avesse bisogno, solo si dava delle arie da signore.

Invece di me le signore ripetevano alla mamma: «Non darti pensiero. Vedrai che quando sarà il suo momento crescerà. Una pertica ti diventa.»

Non lo sapevo neanche, io, che la mamma era preoccupata per la mia altezza...

Il nonno non era mai uscito dal paese: il suo unico viaggio fu la guerra, la Grande Guerra. Venne a combattere sul Grappa, che coincidenza: la monta-

gna che vedevo dalla mia finestra e mi pareva immane.

Per il resto non era mai andato oltre la sua provincia. Uno che si era fatto da solo, come dicono: i suoi genitori non erano ricchi, figuriamoci, che a sei anni era già a bottega da un falegname. A dodici aveva tagliato un ciliegio e con le tavole seccate al sole aveva costruito un mobile.

Poi era venuta la scommessa.

«Chi fa la chitarra più bella» lo sfida Carmine. Una chitarra, che neanche sapeva da dove cominciare. Vinse lui, il nonno ovviamente.

Nella sua bottega, un seminterrato scavato nel tufo, ci ero entrato una volta sola. Forse quella volta chiacchierammo, ma non ne sono sicuro. Ricordo che in un angolo, ma ben in vista, c'era ancora il bozzetto per la bara di suo padre. Mi colpì perché aveva la forma di un uovo: alla base c'erano quattro leoni. Una prova per prepararsi alla morte, quando sarebbe venuta.

Mi portava a fare la spesa e per strada rispondeva ai saluti: una parola o due, tre al massimo. Ovviamente. Non ho mai visto uno slancio in lui, un desiderio, non ho mai saputo se avesse delle passioni. Se era felice.

Incontravamo carretti dalle ruote enormi tirati da un mulo. Le ricordo enormi, quelle ruote, ma forse perché ero piccolo io.

Andavano nei campi e avevano sempre un cane legato sotto.

«Perché hanno le ruote così grandi, nonno?»

«Per le buche.» *Tre-parole-se-ci-fai-caso.*

Quando lavorava si metteva una blusa e il grembiale di cuoio.

Altrimenti era elegantissimo, una foto d'epoca che camminava: il colletto la camicia bianca da abbagliarti gli occhi la cravatta i polsini inamidati coi gemelli l'orologio a cipolla. Le chiavi col portachiavi d'oro, sempre dentro lo stesso taschino. Il gilet le bretelle.

Era un personaggio mitico, sempre buono con me. Forse uno così si dice saggio.

Forse io avevo una gran voglia di nonno, ecco tutto. Così amo ricordarlo: mi ha fatto un solo regalo, e l'ha azzeccato in pieno. Un regalo che mi ha cambiato la vita.

Mi tira, il nonno, quel giorno, col suo passo deciso, per stargli dietro devo sgambettare. Tra noi due, quello che ha il fiatone sono io, più per l'eccitazione che per lo sforzo. Non so dove andiamo ma dev'essere importante. Molto importante davvero.

L'emozione mi riempie la bocca, a tratti dolce come lo zucchero, a tratti amara come quello schifoso sciroppo per la tosse. Vorrei potergli anche dire di no, io, che non ho nessuna intenzione di seguirlo. Non mi piace che comandi lui questa cosa così strana dentro, mai provata prima.

Le lacrime spingono da dietro gli occhi. Mi mor-
do le labbra fino a sentire male.

Femminuccia femminuccia femminuccia mi canta
nell'orecchio Giulio a scuola, quando il pianto ma-
ledetto esce fuori da solo, senza lasciarmi alternati-
ve. Giulio che non ha paura di niente. Giulio che
non piange mai.

Se odio essere uno che frigna.

Stavolta però la curiosità è più forte.

Percorremmo vie, viuzze e viottoli in discesa, un
labirinto: dall'alto della villa del nonno, una delle
case più antiche del paese con le stanze alte cinque
metri che mi sentivo invisibile, al basso di chissà
dove. Avremo camminato venti minuti almeno.

Finché arriviamo. Ricordo la strada precisamen-
te, potrei rimettere i piedi nelle stesse impronte. Gli
odori, i fili d'aria, i muretti scalcinati, le buche.

Rammento tutto con la precisione dei film visti e
rivisti alla nausea, che dici le battute come fossi tu la
voce.

I gradini alti e stretti, la casupola bianchissima
giù in fondo, e la porticina spalancata. Una fine-
strella sghemba e scura, sul davanzale un vaso con
un geranio rinsecchito dall'arsura. Sulla facciata, in
alto a destra, appena sotto il tetto, un geco si gode
il sole che brucia.

Ho sete, ho da andare in bagno.

Mio nonno tira la corda di una campanella a